

## ***Il travaglio, gli addii e la nascita***

***18 marzo 2008, martedì, ore 10.19***

“Muoviti, corri *Pi*, mi hanno detto di prepararmi, mi fanno partorire d’urgenza: non vogliono rischiare, i flussi sono quasi a zero, il rischio è troppo alto, corri *Pi*, ho paura per Federico, ho paura!”

Ero in una riunione. Ho mollato tutto. Ho mollato tutto e sono piombato in auto.

Il traffico, i semafori, il gran caldo, la paura, la testa che va, *se non la vedo prima che entri non me lo perdonerò mai*, ancora semafori, il solito parcheggio, *non c’è posto*, lascio l’auto nel bel mezzo del parcheggio coperto. Scale. Corro, sala parto. So dov’è. Quante volte l’ho vista in questi mesi. Una volta anche di nascosto dalla tua mamma. Non si sa mai, pensavo.

Eccola. È lì stesa. Mi vede, sorride terrorizzata. Alza i pugni. La bacio. “Vai amore, ce l’hai fatta ad arrivare sin qui... vai a finire l’opera... non ci credeva nessuno, sei eccezionale... va...”

“Ho paura per lui *Pi*, ma mi ha dato un calcio, so che ha capito. Lui c’è!”

**18 marzo, martedì mattina, ore 11.00 circa**

È una sensazione stranissima. Sono qui da una quarantina di minuti e passano ostetriche con bimbi enormi infagottati e li porgono al papà seduto di fianco a me: è già il terzo papà che occupa la sedia di fianco alla mia in questi minuti; mano a mano che arrivano i pargoli quella sedia rimane vuota per qualche secondo e arriva un nuovo papà, goffo, preoccupato, con quel camice verde striminzito che fa tanto telefilm americano. Quello che si siederà quando arrivi tu è davvero un papà strano: è sudamericano, sembra qui per sbaglio, non ha lo sguardo intelligente né preoccupato e ha una strana valigetta di cartone con dei documenti, il suo bel giubbottino rosso da motociclista. Mi guarda perplesso perché io sono teso e impaurito. Benedetta ignoranza, ah quante volte l'ho pensato in questi mesi! Benedetta ignoranza.

Non ho mai fatto il papà e iniziare come ho iniziato è abbastanza impegnativo. Sono certo che la mamma sarà brava, è una gran donna la mamma. La mia *Signora Dignità*, mi ha guardato mentre stringevo i pugni per darle coraggio e da bravo soldatino è andata a terminare la sua missione. Tu hai una gran fortuna, io ho una gran fortuna. Nessuno sa quello che ha passato, nessuno può lontanamente capire cosa si prova, come ci si sente, *la titolare è lei*, tutti gli altri sono in panchina in questa storia, eppure è lei che incita tutti, è lei che corre e che suda, è lei l'unica che c'è sempre stata con te e che ha rischiato tante volte di perderti, è lei che mi ha inondato di messaggi, uno per ogni calcetto, uno per ogni silenzio, uno per ogni tracciato, uno per ogni maledetta misurazione dei flussi... Ci hanno tolto la vita quei flussi!

Vedo entrare la nonna, corre come una dannata con il viso rigato dalle lacrime; anche lei e nonno Mario temevano di essere arrivati tardi. La abbraccio, la allontano, deve indossare il camice: "Tranquilla l'ho vista entrare, stava bene, tua figlia è forte lo sai", la accompagno fuori, nonno Mario è una maschera di lacrime, li invito ad aspettare lì, tranquilli. Io ce l'ho fatta a vedere la mamma *prima che entrasse*, solo questo conta anche per loro.

☞ Allora, amore, pare che il momento sia arrivato. Non siamo pronti, ma non lo saremmo mai stati. Facciamo come ci siamo sempre detti. La mia mano è qui, la senti? Non devi aver paura perché ci sono io accanto a te: farò al meglio tutto quello che i dottori mi diranno per facilitare la tua nascita. Scalcia se hai capito. Hai capito, tu capisci sempre. Sei obbligato però a rispettare la tua parte di patto: mi devi un pianto, me lo devi per farmi capire che tutto ciò che mi diranno da ora in avanti potrebbe non essere vero perché tu vuoi esserci aldilà di ogni pronostico. Me lo devi. Basta anche un unico urlo, ma devi farlo perché ho bisogno di sentire che la mia battaglia continua a essere anche la tua e che non c'è nessun maledettissimo medico che può conoscere il gran finale più di noi due.

Oggi ci separiamo, ma solo perché tu possa andare in un posto dove sapranno darti quello che il mio utero ti ha negato.

Nel separarci, diciamo addio ai tuoi fratelli. Oggi sento che li sto perdendo, fino a oggi accarezzarli nella pancia mi dava un senso di continuità che non mi ha fatto capire di averli già persi. La morte è entrata nel mio utero, ma il cuore ha impedito che arrivasse alla testa. Adesso guardo le macerie della mia illusione. Sento il dolore e lo sento forte, insopportabile, mi arriva come se non mi avesse mai dato avvisaglie. Non c'è bisogno che lo spieghi a te, tu come me e più di me conosci l'amore e il dolore per Ettore e Claudia. Tu con me dividerai il peso di questo autunno nel cuore, tu più di me farai di quella perdita il tuo personale desiderio di riscatto. I tuoi fratelli ci accompagnano. Li abbiamo sognati, ricordi? Claudia mi ha giurato che tu vivrai e i morti non hanno motivo di mentire. I morti, appunto, mi accorgo solo ora di averli persi. Che vuoto si prova alla fine della battaglia. Grazie per avermi risparmiato quel vuoto.

Tuo padre è arrivato. Usciamo dal nostro nascondiglio, amore mio. Il corridoio è pieno di gravide patologiche che mi guardano con compassione. Camminiamo fieri, nel dubbio che non sia chiaro che la dignità viene prima del dolore alzo il mento con aria di sfida. La mia mano è qui, la senti? Un calcio per un sì. Ok. Siamo pronti. Non dimenticare che i patti si onorano sempre, mio tesoro. ☞

### ***18 marzo, ore 11.14 o giù di lì***

Rieccomi su questa sedia, almeno è quella di destra, la cosa porterà bene di certo!

Passa una tipa con la mascherina sulla bocca. “Largo!”. Ha in mano un fagotto bianco insanguinato e sbuca un faccino, sei tu, sono sicuro, ne ho la prova perché nessuno è venuto da me a portarmi un fagotto bello enorme. Sembrava piccola piccola la tua testolina. Entrano in una stanza alla mia sinistra e chiudono la porta. Sono certo che sei tu ma nessuno mi dice nulla, c’è tensione e in quel grande viavai aumentano gli sguardi verso di me. Sono sulla sedia, ho le mani sulla bocca come quando ho paura, la porta non si riapre, il viavai aumenta. Non so se è solo una mia impressione dettata dal terrore che provo, ma gli sguardi che mi sento addosso aumentano. Arrivano due tipi che sembrano più importanti perché al loro passare il vociare diminuisce, entrano già con i guanti in lattice e le due mani rivolte verso l’alto e aspettano che una delle giovanotte in giro apra loro la porta. Torno ad aspettare sulla mia sedia.

Dopo dieci minuti si apre la porta e la tipa con la mascherina, che prima aveva chiesto largo, urla a una della giovani adepte: “420!”. Non ricordo cosa ho pensato, so solo di essere diventato sudaticcio. Più sudaticcio. Da un lato mi ha emozionato il pensiero che eri proprio tu prima e che ti avevo visto per una frazione di secondo, in quell’asciugamani insanguinato.

Dall’altro, *che è ‘sta storia dei 420?* Solo la settimana scorsa, mercoledì scorso, eri “al *minimo* 475”, era stato l’unico bel giorno degli ultimi tre mesi, l’unica vittoria che avevamo festeggiato: eri cresciuto *130 grammi* in *13 giorni*, dovevi essere oltre il mezzo chilo. È una guerra tra poveri, lo so, 420 *vs* 475 *vs* la speranza di 600. Ma qui qualche grammo fa la differenza tra speranza di vivere e certezza di morire... È una guerra tra poveri, lo so, ma perché devo perdere anche questa guerra?

Non dovevo fare statistiche, lo sapevo! Ha ragione mamma Elide, *gatto e sacco*, esultare alla fine. Non devo pensare queste cose ora, ora c’è bisogno di me e del mio coraggio, di me e della mia forza, di me e della mia presenza, e poi sono io che odio divinità, santi, preghiere, chiese e finti dei, figuriamoci se posso arrendermi alla scaramanzia. *Ma così piccolo? Magari non sei tu Federico?!*

Non so cosa sperare, che sia il mio bimbo, che sia già finita per Elide o che non sia tu così leggerino e che l’attesa continui, sono stanco, teso. Si avvicina una giovanissima ragazza di colore dallo

sguardo sano, bello. Ha un velo di gioia in viso mentre mi guarda, è l'unico sguardo che mi ricorda che forse sto vivendo una cosa bella, una nascita. Sembra quasi sognare di quando sarà il suo turno. Solo ora realizzo che si tratta di una di quelle che alimentavano il via vai e da cui mi sentivo più osservato. Mi guarda e mi dice: “È il suo bimbo, sta bene e anche la mamma sta bene.” Non dimenticherò mai quel viso, quella voce, quella frase. Ora mentre ti scrivo piango al solo pensiero: il “signorino 420” eri proprio tu.

Lei aveva gli occhi un po' storti e tanto grandi; in quel mondo un po' ovattato e fatto di gente sterilizzata è stata una voce bella, ha anche abbozzato una mano sulla spalla, mi avrà visto terrorizzato, e pensare che sono sempre stato io il “signor pacche sulle spalle”. Credo di non averla neanche ringraziata abbastanza, magari non la vedrò mai più, ma in quel momento ha fatto tanto per me, per la mia famiglia.

☺ Hai pianto amore. Grazie. È stato tutto molto rapido: credevo che stessero ancora decidendo come tagliare per farti uscire più agevolmente e recuperare i tuoi fratelli, quando ho sentito il tuo ‘nghè, acuto, vero, consolante. È stato il nostro passaggio di testimone. Da ora sono io che sono legata a te, il cordone va da te a me. Sei il mio eroe e sei un grande uomo. Solo i grandi rispettano i patti senza cercare alibi. Dormo un po'. La fatina dal fiocco viola, mia instancabile compagna di viaggio, mi dice che va tutto bene, che stai andando in terapia intensiva e devono solo richiudere. Mi sento svuotata e stanca. Dormo. Per la prima volta dopo mesi senza voi. ☺

### ***18 marzo, martedì mattina, ore 12.00***

La porticina si riapre e ricomincia il trambusto, esce una culla, una strana culla, è un incubatrice credo, ero abbastanza preparato, ma vederlo così, dover vedere mio figlio per la prima volta attraverso un filtro è strano. Sembra una piccola astronave, tu sei lì minuscolo e sembri sofferente. Sei abbastanza bruttino Fefè, piccolo come uno scricciolo.

Escono subito dopo i due angeli custodi che erano entrati con le mani alzate; hanno ancora le mani alzate e uno dei due da dietro la mascherina mi dice: “Tra un paio di ore ci raggiunga in neonatolo-

gia presso la terapia intensiva e sapremo darle i primi dettagli, non è questa la sede o il momento per considerazioni!”

Torno sulla sedia, quella di destra; intanto il camice è tutto sudato, fa tanto caldo e anche i ripara-scarpe che ho infilato in fretta prima di entrare sono tutti rotti. Non so che fare, dove andare, aspetto Elide. È l'unica cosa che posso fare.

### ***18 marzo, martedì mattina, ore 12.20***

Luuuunghi questi venti minuti, ho pensato tante cose.

Ci sono divieti all'uso dei cellulari ma li usano tutti, allora mi sono alzato anch'io e ho chiamato la mia, di mamma, per dirle che Federico è nato. È stata la prima volta che parlavo di te piccolo mio, ma non riesco a gioire come fanno tutti i papà. Per la prima volta ho realizzato che anche gli interlocutori sono in difficoltà, c'è stato uno strano silenzio. Essere contenti? Farmi gli auguri? È stata la prima volta che l'ho percepito. Sarebbe capitato altre centinaia di volte, ho pensato.

Subito dopo sono andato dai genitori di Elide, erano lì, al loro posto come sempre, tesi e silenziosi, genitori veri, ci siamo abbracciati e abbiamo pianto. Ho detto loro che mi avevano comunicato che Elide era in via di ricucitura e che la nostra Fatina buona mi aveva confermato che lo scricciolo si era dimostrato il leone delinato dai tracciati nei giorni scorsi e aveva pianto.

Certo, piccola consolazione quel gemito, ma anche le consolazioni che sembrano piccole hanno un loro peso. Dove saremmo oggi se non ci fossimo aggrappati a quei calcetti?

### ***18 marzo, martedì, ore 13.00***

Elide è qui con me, in questo stanzone con tutte le sue flebo e tutto il suo orgoglio di neo-mamma, l'ha sentito quel vagito e questo è il suo trionfo. Fa caldo, tanto caldo. Sono riuscito a far intrufolare anche la sua mamma che le tiene compagnia e le tasta

le gambe addormentate. Il mio camice di carta è ormai zuppo, il tempo non passa mai, voglio vedere Federico, voglio sapere come sta. Il tempo non passa mai.

☞ Mi manchi già, amore mio. In questa stanza adiacente alla sala parto dove tutte iniziano a esercitarsi a far le mamme, io aspetto di avere tue notizie tramite tuo padre. Chiunque si accorga di me, mi guarda con aria patetica: non ho mio figlio accanto e questo non può significare nulla di buono. Io sono salda nella mia certezza: hai pianto e non averti qui ora non è una sorpresa. Pesi 420 grammi, questa sì che è una sorpresa. Meglio non averlo saputo prima: saremmo stati ancor più angosciati e combattuti e forse Peter avrebbe chiesto di non farti nascere. Non l'avrei accettato.

Vi ho amato prima di ogni altro e vi ho difeso persino contro i miei stessi pensieri. D'istinto ti avrei difeso ancora. Sentirti scaldare nella pancia ha cambiato ogni mio giudizio sulla vita e sull'importanza di non sceglierla a ogni costo. Non fraintendermi, per tuo padre sei un figlio, per me *sei tu*, perché è te che sentivo e a te parlavo. Tuo padre ha amato tre creature ma ha avuto un solo figlio, io ho avuto tre figli. Sono ruoli differenti. Il mio forse fa più male.

Mia madre, tua nonna, trattiene le lacrime. Faccio fatica a non dirle nulla: non è di questo che ho bisogno ora. La nostra Fatina si avvicina e mi chiede se voglio vedere Ettore e Claudia. Rispondo di sì. Come potrei non vederli? Sono i miei tesori. Tuo padre le chiede se può decidere lui per entrambi, se possiamo semplicemente mettere due firme per svincolarci dalla gestione dei corpi e, soprattutto, se può evitare di farmeli vedere. Ovviamente non può. Lo guardo. È mio marito, il mio complice, l'amico, l'amante. Mi fido di lui più di quanto mi fidi di me stessa. Lo guardo ancora. Nel mio cuore non capisco perché si opponga con tanta volontà, ma so quanto lo stimo e quello che provo, so che io sono quella che sono e riesco a fare ciò che devo perché ho lui accanto: lui mi completa e amandomi mi restituisce nella mia interezza. Lui vede sempre oltre l'ostacolo. Torno sulla mia decisione, anzi, accolgo la sua scelta e la faccio mia. Chiedo di non vederli. Mi accontento di sapere cosa accadrà ai loro corpi. Chiedo che siano identificati con nomi e cognomi e d'improvviso torno distesa a tacere. Addio Ettore, addio Claudia. Badate a Federico. Vi amo. Per sempre. ☞

## ***18 marzo, martedì, ore 14.00***

Sono le due in punto... ben più di due ore dal parto. Nessuno mi ha detto nulla e io mi presento dinanzi a quella che sarebbe diventata la mia nuova seconda casa: terapia intensiva neonatale.

Suono il campanello e aspetto. Rileggo la scritta all'ingresso.

Al terzo squillo una vispa signora sulla settantina, tipica nonna, volontaria, mi accoglie. È proprio *nonna dentro*, capisce subito che sono terrorizzato e che sono il papà di Federico, mi stava aspettando. L'introduzione al reparto sarà durata quindici lunghi minuti; ho capito un terzo di quello che mi ha detto, forse meno. Di certo ho preso possesso del badge per entrare in terapia intensiva e ho capito che devo lavare bene le mani e indossare camici sterili ogni volta. Credo la mia interlocutrice abbia compreso che non ho capito molto e mi ha dato un vecchio vademecum dove è scritto tutto quello che mi ha raccontato. Mi ha addirittura sottolineato i punti più importanti, gli orari visita e via discorrendo.

Mentre mi parlava faceva riferimento al braccialetto... già il braccialetto! Mentre stamani entravo in sala parto come un pazzo, dopo aver parcheggiato l'auto non so dove, sono stato placcato da una rude caposala che prima di rispondere alle mie domande su dove fosse Elide mi ha sottoposto a una serie di domande e mi ha infilato il mio nuovo amico braccialetto: 2008012575. Braccialetto *uguale* papà, 2008012575 *uguale* Federico. Credo li usino per non confondere i pupini tra loro. *Come faccio a confondere il mio Fefettiello?! Come fanno a scambiare o a confondere 420 grammi di bambino?!* La battuta ce l'eravamo fatta più e più volte; durante il ricovero della mamma avevamo visto *Il 7 e l'8*, film di Ficarra e Picone su uno scambio di neonati, e ci ripetevamo scherzando che a noi non sarebbe potuto accadere, che un bimbo piccolo come te sarebbe stato davvero difficile da scambiare, ma mai avremmo immaginato un peso così basso.

*Beneappapà!*, pensavo mentre la tipa mi raccontava del braccialetto. Il braccialetto lo porto come compagno di questo nuovo viaggio, anche se per te non serve. Noi siamo unici e speciali sin dall'inizio! Sono certo che tutti sapranno chi è Federico qui: il piccolo torello di 420 grammi.

### **18 marzo, martedì, ore 14.15**

Il corridoio che porta alla terapia intensiva sarà lungo una decina di metri. Oggi è il giorno in cui tutto è luuuungo, compreso quell'interminabile corridoio.

La nonnina volontaria mi ha adottato ormai, ha capito che la seguo come un cagnolino, è lei a farmi strada nel corridoio che porta alla terapia intensiva e mi spiega che se tutto va come lei si augura, *e lei sì che ne ha viste "di belle sfide vinte"*, di lì si passa alla terapia post-intensiva e poi, *"se tutto va bene"*, alla intermedia. Non ho capito nulla ma non la voglio mortificare, il suo ruolo lo sta recitando al meglio.

Eccomi arrivato, è pieno dei nostri angioletti verdi e blu, Federico! E tu sei lì nel tuo angolo a sinistra, credo sia l'incubatrice 3 o la 7.

È in questo momento, appena ti ho rivisto e ho razionalizzato la gravità del tutto, che *ho deciso di scriverti queste brevi note per regalartele... un giorno... se quel giorno mai lo vivrai.*

Fatico anche a vederti nell'incubatrice tanto sei piccolo. Non riesco a scrivere sino in fondo tutto quello che ho pensato. Ho capito di non aver capito molto, di stamani, di ieri, degli ultimi mesi, di quando mi sembrava di essermi emozionato ai tuoi due fugaci passaggi in sala parto. Forse non ho capito nulla. Resto in silenzio. Triste. Terrorizzato. Su quel pezzo di carne filtrato da quella bara di vetro. A lungo.

### **18 marzo, martedì, ore 14.16**

Questo pomeriggio è stato terribile, la cosa più difficile della mia vita, non ho dubbi, mio piccolo Federico.

Credo sia presto per dirtelo, cucciolo mio, ma solo quando sarai papà e rileggerai queste poche righe potrai capire. Sono stato lì con te due ore, due lunghe ore, da solo, in silenzio, cercando di capire il perché... Il perché di tutto, di questo strano gioco, perché un bimbo così piccolo debba iniziare la vita combattendo e perché qualche invasato si possa permettere per ipocrisia, per ignoranza,

per egoismo puro, di difendere a tutti i costi la vita fottendosene di tutto e di tutti; perché un piccolo eroe debba avere una caterva di tubicini che escono dal suo corpo, perché il peso specifico dei tubicini deve essere certamente maggiore dei suoi 420 grammi. Amore mio, perché tutte quelle spie, sensori, luci e lucine devono accanirsi ogni tre secondi con suoni diversi che attirano l'attenzione degli angeli custodi verdi e blu, che corrono a indossare guanti in lattice e a modificare cure, medicine, la tua posizione nel letto, la posizione di un tubicino?

È suonato di tutto in queste due ore, mio piccolo eroe.

*Lotta solo se ne hai voglia. Sarà dura, solo ora ho capito quanto sarà dura. Ti prego, mio piccolo eroe, lotta solo se ne hai voglia!*

È difficile spiegarti quanto mi sono sentito inutile oggi. Lì in piedi, impotente dinanzi a tutto quel suonare, a tutte quelle spie che segnalavano che non stavi bene. Ero anche di intralcio, badavo continuamente a dove mettevo i piedi, con la chiara percezione che chiedere a chi ti medica cosa succede non fa che farli incazzare, che intralciare il loro incedere non può che fare del male a te e agli altri cuccioli, che i tuoi angioletti verdi e blu non possono comunque rispondere alle mie domande, non possono alleviare le mie paure e che devo iniziare a capire che non ci sono sempre le risposte.

E questa volta mi son mancate anche le domande.

Non ho mai fatto nulla di simile a quello che ho fatto oggi, non ho mai sofferto tanto, non so più neanche chi sono e perché sono qui, ho mal di testa e tanto caldo: ho bisogno di uscire, suona tutto e mamma è fuori che mi aspetta e avrebbe pagato per essere qui a sottoporsi a questa tortura, per essere qui a sobbarcarsi le mie e le tue di torture.

Prima di salutarti ho anche dovuto scattarti delle foto. È uno degli obblighi da copione. Sapevo di doverlo fare sin dal giorno del ricovero della mamma. I medici ci hanno chiesto di tenere a portata di mano la macchina fotografica. Serve per farlo vedere alla mamma che vivrà probabilmente la privazione del contatto col bimbo, dicevano gli psicologi. Non mi sono mai posto davvero il quesito, non credevo fosse rilevante. Le ho dovute scattare quelle foto. E

mentre provavo a inquadrarti, piccolo piccolo, ho pensato per la prima volta che il motivo era diverso, completamente diverso.

*Prova a stare in posa amore mio. Non posso usare il flash.*

### **18 marzo, martedì, ore 16.20 circa**

La mamma è esattamente dove l'avevo lasciata e la nonna è ancora lì che le massaggia le caviglie. Hanno entrambe il collo teso per vedere se compaio da qualche parte, sono provate anche loro e sono circondate da almeno cinque cullette con papà impacciati e papà sicuri, con papà felici e alcuni meno (un cretino con barbetta rossa). Non deve essere stato bello per la mamma aspettarmi tra le felicità altrui, sai piccolo eroe?

Mi sono sentito aggredito dai loro “cosa è successo?” Ero già stordito di mio, non mi serviva altro. La mamma era solo preoccupata perché ero stato via tanto e pare, non ne dubito, io sia tornato bianco come un cencio, e papà non è mai bianco.

Stava solo iniziando il girone di ritorno. Sino a due ore fa eravamo proiettati sull'averti in pancino il più possibile e ora il film era rapidamente cambiato, la domanda era cambiata, l'ansia era proiettata sulla salute e sulla sopravvivenza di Federico e non più sul referto di un tracciato, di un flusso, di un'ecografia o sulla salute della mamma. Sino a due ore fa il tanto abusato termine “miracolo” era riferito al portarti alle ventitré settimane, poi ventiquattro, e poi giorno dopo giorno sino alla “27 + 1”. Ora il nuovo miracolo sarebbe stato tenerti in vita, i nuovi numeri di riferimento non sarebbero più stati quelli legati a un tracciato, a un peso, a una lunghezza di femore o della circonferenza cranica, ma quelli di vari colori che comparivano su un monitor. Altri numeri con cui avremmo fatto bene ad avere dimestichezza in fretta.

E soprattutto, il nuovo centro di tutto eri diventato tu, Federico. Non più una pancia, un feto, una idea: Federico, il suo acquario, i suoi tubicini, i suoi angioletti verdi e blu.

∞ Non comprendo lo sguardo di tuo padre. Non siamo in una situazione né facile, né felice, ma tutto sommato si sta realizzando il mi-

glior scenario possibile: sei vivo e sei nell'unico posto dove un prematuro con grave iposviluppo può stare. Eppure Peter è bianco, muto, sgranato. Non capisco, non approvo, prima di rendermene conto lo giudico colpevole di ingratitudine.

Guardo tuo padre e guardo le foto che ti ha scattato. Sembri piccolo, ma sono troppo scure per vederti davvero. Dichiaro di vederti bello. Inizio questa strana maternità dicendo una cosa da mamma. Lascio che le parole mi tutelino e mi facciano sentire in una situazione di normalità. Alla fine di ogni banalità detta mi aumenta la paura e mi tocca ributtarla giù con un'altra banalità. Ecco la mia prima fatica post-parto.

Finalmente andiamo in stanza. Sono triste come solo una madre sola può essere. Chissà per quanto tempo dovrò capire cosa significa essere madre dal negativo di ogni sentimento. È andata così, mi basta che non finisca. Devo vederti, presto, subito, quanto prima.

Appena arrivata in stanza (la condivido con una brasiliana che mi parla di farina di tapioca), mi accorgo che tutti mi tutelano sottraendomi a te. Per stasera li accontento e mi accontento delle frammentate frasi di Peter. Domani non sentirò ragioni però. Resta vivo, amore mio. ☺

### **18 marzo, martedì, ore 18.20**

Lo strazio è durato ancora due ore, poi è arrivato un barrellista pronto a portarci in stanza. Papà e mamma si tengono la mano, Federico, ma sono tristi.

Per fortuna la stupidità umana riporta sempre alla realtà: mentre passavamo sul lettino con le rotelle diretti alla nostra nuova stanza, mano nella mano, con le nostre flebo sulle gambe, come gli eroi stanchi e sconfitti di un film, abbiamo superato *un cretino* con barbetta rossa e maglioncino finto-trasandato verde, pacchetto di sigarette che rigonfiava la tasca posteriore dei pantaloni e *La Repubblica* sotto il braccio, lo stesso *cretino* che prima, nello stanzone, stonava con la sua espressione palesemente nervosa, intento a protestare con la caposala perché non aveva “potuto riprendere tutto il parto con la sua nuova videocamera!”, peraltro indignato perché l'hanno tenuto fuori dalla sala parto, perché “era un parto cesareo”. Assurdo, proprio lui che qualche giorno prima aveva ricevuto dal medico, “precise garanzie”, tecnologiche presumo, al riguardo.

Che brutta gente esiste al mondo Federico! Questo è il primo che incroci da quando sei nato. Tienilo a mente, ne incontrerai tan-

ti, ma non permettere mai a nulla e a nessuno di renderti cattivo o invidioso quando vivi un periodo difficile. Cerca sempre di tenere lontana la stupidità umana dal periodo più o meno bello che starai vivendo. Ricorda però, che i *cretini* esistono, sempre e comunque, sempre e ovunque, e quello di oggi è un essere umano cretino: non è la mia tristezza a farmelo credere tale.

Ecco! Inizio a fare il papà e, come tutti i padri che si rispettino, elargisco consigli: ora sai che devi diffidare di quelli con barbetta rossa e maglioncino finto trasandato verde.

### ***18 marzo, martedì, ore 20.00***

Torno da te, questa volta sono solo, senza la nonnina protettiva. Il corridoio mi è sembrato più lungo. Adesso so dove sei, qual è la tua culla e ho più paura. Sembri più carino di oggi pomeriggio sai? Sembri quasi sereno, questo è un bel regalo Fefè.

Vado a casa, devo provare a dormire e ad abbracciare Poldo.

### ***18 marzo, martedì, ore 23.00 circa***

Sono a letto, ho la mano sulla fronte, ho appena parlato per l'ennesima volta al telefono con la mamma, non riesco a dormire, non ho con me il PC, prendo un blocco di carta dal mobile della cucina; i nonni dormono, o almeno spero: anche per loro è stata una giornata non male. Rientro nel letto, continuo ad avere caldo come oggi in ospedale, ma ho freddo alle braccia, tanto freddo alle braccia, mi metto sul fianco e provo a recuperare qualche emozione di questa lunga giornata. Inizio a scriverti un diario, mio piccolo eroe. Nel frattempo riesco anche a guardare se sul telefonino ci sono le tacche della batteria; sono mesi che non lo spengo e chissà per quanto ancora non lo spegnerò. Spero di non spegnerlo! Vorrà dire che sei vivo! Ora devo imparare a pensare in questo modo.

Scrivo: *telefonata, corri Pi!, sedia, 420!, nonnina, incubatrice, fatica, sono papà, l'uomo col maglione verde e i cretini, le foto.*

Decido anche di recuperare la memoria degli ultimi mesi, non potrai mai capire cosa significa tutto ciò se non capisci quanto

lontano inizia questa storia e in quale contesto, anche esterno, l'abbiamo vissuta.

### ***Ti racconto una storia, la tua***

Era il 15 ottobre. Prima visita di verifica: “Uno... due... tre... Elide sei incinta e, scherzi della chimica, sono tre?!”

Io ero seduto come mio solito sulla sedia di destra. Dalla mia sedia avevo assistito al solito rito dell'ecografia. Avevo smesso di respirare. Ero fiducioso come lo sono sempre da buon ottimista, ma non mi sarei mai aspettato un esito del genere. Ho guardato subito la mamma, siamo subito stati felicissimi del vostro arrivo.

Incoscienti ma felici! Tre!

La ginecologa semmai mi è sembrata molto preoccupata, e da subito intenta a raccontarci che si sarebbe trattato di una gravidanza estremamente rischiosa, bla, bla, bla...

Non ricordo bene quello che ci ha detto. So solo che io e la mamma ci siamo presi la mano, sotto le sedie, nascoste dalla sua scrivania, ce le siamo strette forte forte e, mentre ci chiedeva di pensare bene a quello che sarebbe stata la nostra vita, la nostra gravidanza e ancor prima il rischio che una gravidanza del genere avrebbe potuto comportare su *Qui, Quo, Qua*, eravamo già genitori di tutti e tre! La ricordo ancora quella stretta!

Non ci è voluto molto a decidere, circa una rampa di scale dal primo piano al piano terra dello studio medico. Usciti da quel portone eravamo già in sei, una famiglia: io, la mamma, Qui, Quo, Qua e Poldo. E proprio Poldo, il nostro cane giallo, sarebbe stato il primo a cui dirlo!

Comunque vada a finire questa storia, credo di poter esserti grato per sempre per quel mese che ci avete donato, piccolo topo. Credo di aver vissuto la felicità allo stato puro: cene con gli amici, notizie a tutti i parenti, ho comunicato il tuo arrivo e quello dei fratellini alla laurea della zia Vania. Sono stati tutti molto felici, io e la mamma più di tutti. A tratti eravamo spaventati da come tre pargoli avrebbero potuto cambiare la nostra vita faticosamente riconquistata nell'ultimo biennio: i nostri viaggi, Poldo e il parco,

il lavoro, i nostri sabato sera sul divano a chiaccherare e commentare *Cold Case* in tv. Non siamo mai tornati sulla decisione presa: oramai eravamo in sei. Serviva una nuova auto, forse una Multipla, una nuova casa, una mano in casa per quando sareste venuti alla luce, ma, *in qualche modo, si sarebbe fatto!!* La gioia incosciente batteva il pensiero di ogni problema dieci a uno!

L'iscrizione al sito *www.puntoilmondodeigemellipunto.org*, il libro dei nomi da consultare nel lettone nelle serate di coccole, le visite ai negozi di passeggini per capire se fossero più comodi quelli in linea o in parallelo o a triangolo, la ricerca della *casa con una stanza grande*, i primi semi di un network di genitori di plurigemellari tra Monza e Milano, la cura maniacale dell'alimentazione e il felice arrivederci della mamma al sushi, le prime visite mediche il lunedì mattina dedicate *ai gemellari* alla Mangiagalli, le previsioni dei segni zodiacali della truppa se fossimo stati così bravi e fortunati da portarli sino alla trentaduesima settimana, i giochi di parole con Qui, Quo, Qua, i pigiamoni invernali con Paperino e Paperina sempre addosso.

Il ricordo più bello in assoluto per il tuo papo è stata una serata con i tuoi quattro zii, i miei amici del cuore, in uno dei tanti stupidissimi fine settimana che cerchiamo di regalarci due o tre volte l'anno. Ennio e Claudio erano venuti da Noci, Mario si era aggregato da Pescara e la base era a casa di Tommy a Milano. Sono trent'anni che ci conosciamo, siamo amici, fratelli; e questo era il modo di festeggiare papà e il vostro arrivo. È così che voglio ricordare quel novembre meraviglioso, con noi cinque in quell'auto, con loro quattro a profetizzare l'arrivo di ben *tre Durantine*, che avrebbero ben presto preso l'accento del nord e soddisfatto le voglie dei ruspani maschietti nocesi durante le vacanze natalizie ed estive al sud. Ho riso tanto quella sera, ero felice e senza pensieri. Ricordo quando li ho salutati dopo il pranzo della domenica in cui avevano omaggiato anche la cucina della mamma: avevano chiesto loro di *sporcare* la sacralità maschile del nostro fine settimana, concludendolo con un pranzo da noi; l'hanno tanto presa in giro, abbiamo bevuto un buon vino, visto le partite in tv e poi il *rompete le righe*. Lo ricordo bene quel saluto, ho l'immagine stampata nella zucca: io e la mamma li abbiamo visti allontanarsi felici, noi siamo rimasti sull'uscio, abbracciati, con la testa di Poldo che spuntava sotto le mie gambe. Eravamo in sei su quell'uscio e ci apprestavamo a una

domenica sera di coccole e divano, felici. È questa l'immagine bella della gravidanza a cui mi sono spesso aggrappato nei momenti no!

Le uniche turbative novembrine semmai venivano dal tam tam esterno: dopo aver vissuto in diretta nei mesi pre e post estivi le nuove polemiche innescate dalla Chiesa contro gli *eccessi* della procreazione assistita e della legge che la regola, dopo l'ennesimo attacco all'universo chiamato aborto, negli ultimi giorni di novembre stava infatti iniziando una guerra sulla rianimazione dei feti: da un lato gli indomabili paladini della centralità della *vita a tutti costi*, propensi a rianimare sempre; dall'altra quelli di cultura atea, favorevoli solo laddove fossero presenti barlumi di segnali di vitalità. Tema del contendere: l'inizio della vita e i prematuri. La nostra partecipazione al dibattito è stata molto laterale, più spaventati da quanto rischioso ci era stato prospettato un parto plurigemellare in termini di prematurità, che per vera coscienza sul tema. Di certo ci ha colpiti la brutale aggressione di una cultura – quella cattolica – sull'altra, realmente incapace di ogni tipo di mediazione di buon senso e finalizzata a una ortodossia meschina, per nulla interessata a tentare di capire che il dolore *in primis* è di chi è sul punto di perdere un figlio e che tale dolore può solo peggiorare se c'è la certezza di tenerlo, un figlio, senza nessuna possibilità di garantirgli una vita normale, o quasi normale, o avvicicabile a una *semi-appena-quasi* normalità!



Mentre recupero questi ricordi, che oggi mi paiono ancora più angoscianti, si è superata la mezzanotte: tecnicamente hai un giorno di vita. Chissà come te la passi in quella teca! Mando un SMS alla mamma, non risponde, forse si è addormentata. Lo spero tanto e continuo con i ricordi. Poldo intanto è qui sotto che sospira: ha capito benissimo che qualcosa non va, non lascia mai il suo lettone di notte.



Torno con il pensiero alle Durantine, a noi sei su quell'uscio. Quella che ci pareva la fatica massima, quella di cui lamentarsi, era la visita di controllo tutti i lunedì. In realtà era solo il piccolo pegno

da pagare al privilegio del privilegio, essere parte di un mondo differente da quello dei nati, quello dei gemelli. La mamma era sempre bella e felice e mandava in scena tutte le domeniche pomeriggio la stessa farsa: “Non venire domani, non serve che tu ci sia tutte le volte, dobbiamo iniziare a vivere tutto ciò come normale, e anche noi abbiamo bisogno della nostra *normalità*”.

Non hai idea Federico di quante volte abbiamo riso amaramente di quella frase, perché io quella prima domenica di dicembre ho abboccato alla recita e il giorno dopo pensavo di “essermi dato” a quella normalità. Ero negli uffici di Bucarest alle quattro del pomeriggio quando mi è giunto uno squillo dalla mamma; mi sono alzato dalla riunione e ho raggiunto lo stanzino a vetri in fondo a sinistra, ho richiamato, *di certo vorrà parlararmi dell'ecografia di controllo*. Dall'altra parte mi sono ritrovato la mamma che urlava e piangeva e urlava e io non capivo e lei urlava e io straziato le chiedevo di sedersi da qualche parte e parlare piano. È stato l'inizio della fine: uno dei tuoi fratellini, Qui – nell'ordine in pancia che ci eravamo dati – sembrava non crescere come gli altri e i medici erano molto dubbiosi sullo stato di benessere del feto. Ricordo quella telefonata, quella serata, quell'ufficio con le vetrate che davano su una trafficata strada di Bucarest, piena di smog e di Dacia, la cena di lavoro successiva intervallata da cento telefonate, il mio capo che mi chiede cosa stesse succedendo, io che torno a tavola fingendomi normale con gli altri commensali, il mio sudore, le tre ore in hotel di finto sonno e tanto telefono, il volo di rientro all'alba del mattino dopo, l'angoscia, il senso di colpa per averla lasciata sola, la rotta da Malpensa a casa anziché in ufficio, la vicina di casa incontrata mentre parcheggiavo sotto casa che mi chiedeva di Elide e dei *tre* bimbi, il giorno di ferie passato a piangere abbracciati sul divano, il mondo felice che ti crolla addosso, la paura.

...E l'attesa, la lunga attesa...

Sino a lunedì 17 dicembre, prima “non è significativo verificare”, le avevano detto. Non sono state due settimane semplici. Anche il contesto non ci ha aiutato: il ponte del 7 e 8 dicembre, i negozi aperti, il Natale alle porte, le settimane del buonumore pre-vacanziero per eccellenza. Era il fine settimana pensato per i bimbi, per qualche acquisto per loro, per i regali di Natale, quello che

sino a qualche giorno prima pensavamo sarebbe stato il più bello di sempre. Le Durantine erano lontane, lontanissime.

A metà dicembre avevamo concluso l'acquisto della nuova casa sottotono, stoppando gli entusiasmi di notaio e venditore che ci avevano conosciuti in un momento diverso, con ben altro stato d'animo: due settimane prima! Eravamo poi inciampati per la prima volta in risposte o rassicurazioni sempre più maldestre del tipo "tranquilli, anche uno vi rende felici figuriamoci due" o "meglio, tre sono impegnativi nel caso". *Nel caso cosa?*

Lo scenario e l'umore era cambiato in fretta; è vero, noi eravamo particolarmente sensibili, ma ci si stava aprendo una nuova dimensione: quella di chi deve parlare per forza. *Perché? Perché?* Noi aspettavamo tre bambini! Stop! *Forse* uno dei tre stava poco bene, ma la cosa era tutta da verificare e non accettavamo nessun commento stupido! Noi eravamo i genitori di Qui, Quo, Qua.

Quella stessa dimensione morbosa l'avevamo sfiorata più volte nei giorni prima con i vari "interrogatori" sulla natura più o meno spontanea della gemellarità, o sulla opportunità di tenerli tutti, o ancora sulla impossibile coesistenza di tre marmocchi con Poldo, ma ci eravamo dati la regola che nulla di esterno avrebbe potuto minare la nostra felicità, tantomeno la poca sensibilità altrui.

I media hanno contribuito ulteriormente alla nostra infelicità: rianimazione obbligatoria, Carta di Firenze, il ministro della salute contro il governatore di Lombardia, i singoli ospedali con posizioni diverse, 23 settimane, no 21, meglio 24. Il tam tam mediatico si è moltiplicato, tribune televisive, una galleria degli orrori. Anche perché rispetto al distacco del mese precedente, avevamo due sinistre paure: *Qui non stava bene* e forse stavamo finendoci dentro... quella querelle.

Con tutto il nostro carico di ansie siamo arrivati in ospedale il 17 dicembre, nel primissimo pomeriggio. Non so quanto abbiamo aspettato, ma l'attesa è stata lunga, tanto lunga e tanto triste. Siamo entrati, Elide sul lettino, conciliabolo dei medici: Qui non stava bene. Non erano certi dell'evoluzione, ma erano convinti che non lo avrebbero trovato in vita all'annicentesi fissata per il 3 gennaio. Credo non ci siano parole, Federico: il tuo nome in codice era

Quo, e stavi bene, così come Qua, ma Qui no. Abbiamo pianto tanto quel giorno, è uno dei giorni che ha cambiato per sempre la nostra vita, mentre scrivo me ne rendo conto ancora di più.



Sono quasi le tre del mattino, mi sta rilassando scrivere, non ho sonno e le braccia le sento gelate. Preferisco continuare a ricordare. Forse sto prendendo coscienza che sarà una guerra e che abbiamo pochissime possibilità di vincerla. Forse mi sto caricando e solo ora, con la tua nascita do un senso alle sofferenze degli ultimi mesi. Ora il tutto mi si sta svelando come un unico crudele disegno!



Quello scorso è stato un Natale sottotono, piccolo Federico, sai? È paradossale, doveva essere trionfale!! Prima Napoli poi Noci, grandi mangiate, ma sempre una velata tristezza nel comunicare al parentame gli aggiornamenti: “sì, sono gemelli... tre, ma uno non sta bene... il 3 gennaio potremmo non trovarlo in vita” oppure “sono due... erano tre...” o anche “ehm... tre in realtà, ma uno ci dicono che potrebbe morire, potrebbe essere già morto, è spesso asintomatico”. Non ti dico quello che ci siamo sentiti rispondere, invece, cucciolo mio: tante parole davvero belle e rispettose della nostra triste e dignitosa amarezza, ma tante altre meno intelligenti e sensibili. Io e la mamma, già orsi di nostro, abbiamo iniziato un’inarrestabile – e spesso poco capita – ritirata, tuttora in corso.

Potrei scrivere pagine e pagine su quanto lente e tristi siano state quelle due settimane e non riuscirei comunque a darne l’idea. Pensaci cucciolo, quando ne avrai occasione, anche questo aiuta a diventare grande.

Il 3 gennaio eravamo lì, speranzosi nel miracolo e un po’ impauriti da questo nuovo esame. La mamma mi dice che è stato faticoso e doloroso.

*Qui era ancora in vita*, ma è in questa occasione che ci hanno ufficialmente detto che non avrebbe potuto resistere ancora molto, il suo destino era segnato. Diagnosi: “probabile scarsa alimentazione da flussi”, o qualcosa del genere. Era il *probabile* che mi rende-

va perplesso, pur avendo avuto da subito l'impressione di essere in cura da personale medico davvero di altissimo livello, mi sembravano poco sicuri nella diagnosi di quello che stava accadendo. Erano invece fiduciosi che l'amniocentesi in un paio di settimane avrebbe dato una diagnosi più chiara. Noi avremmo dovuto *semplicemente* "continuare a curare l'alimentazione, a stare sereni" (!) e a presentarci in Mangiagalli il lunedì mattina per le ecografie e le visite di controllo. Il lunedì successivo, il 7 gennaio, primo giorno della diciassettesima settimana di gravidanza la sentenza fu drammatica: *Qui aveva ceduto*, non aveva più battito... ma soprattutto (che triste, a questo punto e dopo le mie precedenti considerazioni, scrivere *soprattutto!*) *Qua sembrava essere in ritardo* sul percorso di crescita, fenomeno identico a quello del fratellino! È stato uno shock! Non abbiamo detto una parola, ormai entrare nella sala delle ecografie e vedere la mamma stesa sul lettino stava diventando un peso anziché una gioia, peso e angoscia in contrasto palese con la felicità evidente degli altri genitori lì con noi in attesa.

Quella volta è stato un incubo però, e lo rivivo spesso: io sudavo e lei piangeva, stesso conciliabolo infinito tra medici, misure di cranio, pancia e femore per valutare le curve di crescita e ancora conciliabolo. Telefonata chissà a chi, voci basse ed ecco un nuovo medico. Ancora conciliabolo. E mamma Elide con gli occhi viola. Io lì, in piedi, inutile, sudato, sconfitto.

Sono lunghi quei momenti, il bel sogno diventa incubo, il tutto lentamente, così da lasciarti il tempo di vivere tutta la metamorfosi... Siamo tornati a casa, non abbiamo detto nulla. Elide è rimasta sul divano trentasei ore filate.

Da allora, il nostro appuntamento in clinica si è moltiplicato: almeno due sedute settimanali. Per citare la mamma, dopo le visite gemellari del lunedì, eravamo "iscritti anche al *magico mondo* della patologia della gravidanza" tutti i giovedì.

Si è fermata la mia vita. Si è interrotta la ricerca dei passeggini, la ricerca dei mobili per la nuova casa, sono venuti a Monza i genitori della mamma per movimentare le nostre giornate che stavano diventando drammatiche tra la tristezza, la solitudine e la necessità di un approccio positivo da continuare a tenere, visto che nel pancino ormai grande della mamma c'era almeno Quo – cioè tu, mio piccolo topo – e la speranza di Qua.

Non so come finirà questa storia, Federico, ma se sei qui mentre scrivo, mentre ricordo gli ultimi mesi, spesso tristi e difficili, il merito è tutto suo, amore mio, della nostra bella mamma! Che in quei momenti in cui mi ripeteva “io non ce la posso fare questa volta”, temendo che Qua decidesse di non nascere, col pensiero latente che anche tu potessi mollare, in quei momenti in cui si sentiva in colpa, inadatta a essere mamma, sbagliata in quel corpo e in quei dannati flussi, ha tenuto per te e, credo, per me... Mettendo noi e il cane giallo prima della sua grande sofferenza e della sua voglia di mollare. Non scordarlo mai!

Il 17 gennaio è squillato il telefono, erano i risultati dell'amniocentesi: una femmina sana (Qua), un maschio sano (Quo) e anche Qui *era* maschio e geneticamente sano. Che beffa, il mio desiderio di avere due maschietti e una femminuccia si era avverato, così com'era stato azzeccato l'abbinamento a Qui, Quo, Qua, e come era addirittura risultato esatto l'abbinamento nomi-sesso-ordine dei feti nella pancia! È stato un bel gesto quella telefonata, andava oltre il dovere medico, è stato un po' di ossigeno a una coppia di bravi ragazzi, di brave persone che stavano diventando, loro malgrado, popolari in quell'ospedale e che stavano assistendo con impotente educazione a uno stillicidio, alla frantumazione di un sogno; scientifica, con colpi duri e cadenzati a ritmo quasi prestabilito da una mano crudele.

Ho sempre pensato che quando, in quella telefonata, ci hanno confermato che anche Qua era sana da un punto di vista genetico, loro sapessero che in realtà aveva pochissime possibilità di sopravvivere, molte meno delle già poche che avevano fatto intuire a noi. È in quei giorni tristi, nei quali il nostro cambio di umore è diventato evidente, che abbiamo conosciuto la tua *Fatina dal fiocco viola*, piccolo Federico! È una giovane dottoressa che in quei giorni ci ha adottato, prendendoci per mano nei momenti più difficili, facendoci sentire il centro del suo mondo e spesso dell'intera equipe che oramai ci aspettava ogni lunedì e ogni giovedì. Un periodo assurdo e privo di pietà da parte del destino, in cui ci siamo sottoposti per decine di volte a consulti infiniti a bordo ecografo, con più di uno specialista che si alternava al timone di quell'attrezzo premuto sul pancino della mamma. La costante era lei, la tua Fatina che ci aiutava nella decodifica e che si faceva tenera ascoltatrice delle nostre

istanze. La Fatina ci accoglieva, ci ascoltava e ci incoraggiava. Aveva sposato il progetto: non volevamo un figlio a tutti i costi, ma la gioia di avere un essere umano che potesse avere una vita normale, non un essere perfetto, ma perlomeno in grado di provare gioie e dolori, tutto qui.

È difficile da spiegare, difficilissimo da scrivere, impossibile da descrivere in termini di emozioni anche il contesto in cui il nostro dolore andava continuamente in scena, ma ci provo (hai quasi diciotto ore di vita, sei un ometto): la mamma aveva in pancia un bimbo morto, una bimba che stava forse morendo, un terzo bimbo che pareva normale (come parevano in normale crescita gli altri due sino a pochi giorni prima però), non avevamo più lacrime da versare e l'Italia era intenta a discutere se porre a 22 settimane e 4 giorni anziché 23 settimane e 1 giorno, anziché non so quale altra porcheria differenziata per Regioni (per Regioni?!) l'inizio della vita. E siccome siamo una nazione di gente piccola, di vergini e papponi, di suore e di grassoni, si legavano temi etici di tal portata alla sopravvivenza di un governo, mischiandoci considerazioni su temi diversi come aborto, fecondazione, eutanasia, ecc. La polizia mandata negli ospedali a vigilare sugli aborti e a sequestrare feti fottendosene dello strazio di mamme che mai avrebbero rinunciato al proprio bimbo, giudici che impedivano a coppie sottopostesi a fecondazione la valutazione clinica del feto perché sentenziavano essere “fuori *dal senso morale*” verificare che il feto fosse sano, ospedali trasformati in set di soap opera, *uomini cannone* che assimilavano l'aborto per ragioni terapeutiche all'*omicidio perfetto*, *donne pelose* che improvvisamente diventavano esperte di sindromi di Klinefelter e riviste scandalistiche indaffarate nei loro servizi da sciacalli: un circo!

E noi – e tanti come noi – nel mezzo, con la sola Fatina a tranquillizzarci, a supportare le nostre paure, a giurare e spergurare che ci avrebbe sempre detto la verità, sull'ormai *figlio e mezzo* rimasto e sulle cause scientifiche di questo lento inesorabile peggioramento.

È stato il periodo più brutto della mia vita, con il lunedì vissuto in ospedale, assistendo ai gran consulti, poi la grande attesa per il giovedì successivo, il relativo gran consulto e poi via verso tristissi-

mi fine settimana passati con la mamma piangente che si proiettava verso il lunedì dopo. Abbiamo sospeso tutto in quei giorni, la nostra vita, il nostro respiro, le nostre relazioni, le nostre abitudini. Anche la ricerca dei nomi dei bimbi, ci è stata tolta anche questa gioia. E pensare che all'inizio di questa storia eravamo partiti con l'idea di trovarne sei, di nomi, tre da maschietto e tre da femminuccia. L'avevamo presto accantonata: *post mortem* avevamo solo deciso di chiamare Qui, Ettore. Ettore-Qui aveva infatti già deciso di lasciarci, e volevamo ricordarlo come l'eroe fiero e perdente che aveva perso la sua battaglia con onore; io e la mamma avevamo sempre detestato Achille, ed Ettore era l'anti-eroe perdente, pur-troppo.

Eravamo invece terrorizzati dall'idea di dare dei nomi a Quo e Qua! I due nomi femminili *finalisti* per Qua erano Claudia e Roberta, visto che la mamma con la sua solita retorica da filosofa mi aveva smontato Andrea come nome femminile perché “avrebbe potuto creare disorientamento sessuale in una coppia di gemelli eterozigoti!”. A quel punto la scelta pareva scontata, è stata l'etimologia a decidere: Qua era di fatto destinata a chiamarsi Claudia, ci affascinava infatti l'idea che avesse destino e speranza nel nome, che la Qua *claudicante* potesse col suo passo imperfetto, farcela. Il tuo nome invece è subito stato tra i più gettonati, aveva tutto dalla sua parte: ci piaceva il suono importante, ci piaceva l'idea di un nome da maschietto lungo, non aveva origine cattolica, era un nome germanico da condottiero, da lottatore, da guerriero positivo, significava “potente nella pace” e infine era stato il nome di due personalità e personaggi importanti per me e la mamma: Nietzsche e Chopin. Abbiamo tenuto da parte tanta letteratura di Nietzsche. L'ho spesso letto nelle mie notti insonni e disperate e la mamma ti faceva sempre ascoltare le sonate per pianoforte di Chopin, alternate alle ninna nanne più famose, tra cui avevamo eletto la tua preferita: *Bolli, bolli pentolino*.

È stato duro ma importante in quei brutti momenti aver definito i vostri nomi, abbiamo parlato tanto con voi quelle sere sul lettone, massaggiando la pancia ormai rotonda della mamma, invitando *la claudicante* e *il guerriero* a proseguire il cammino. Scrivendo queste righe capisco ancora una volta che grande persona è la mamma, quanta forza e coraggio ha avuto nel continuare ad amarvi senza

crollare. So di essere ripetitivo ma, mentre scrivo, rivaluto i suoi gesti, la sua fiera tristezza, il ricordo di lei che mi saluta sulla porta al mattino, per poi trascorrere le sue giornate sul divano, a piangere, ad aspettare i tuoi calcetti, che per fortuna non sono mai mancati, e a coccolare il fido scudiero giallo!

Con questa grande tristezza siamo arrivati in ospedale la mattina del 4 febbraio. Le attese in sala d'aspetto erano eterne; tutte le ostetriche e le infermiere ci conoscevano già. Purtroppo.

La Fatina dal fiocco viola era sempre lì, con i suoi occhioni grandi, ad aspettarci; ci prendeva in carico subito all'ingresso e ci accompagnava nel nostro iter sempre più divergente da quello delle altre gestanti, ogni volta più denso di appuntamenti e analisi, sempre cercando di mascherare la preoccupazione dello staff e la loro incomprendimento di cosa stesse di fatto succedendo. È stato quella mattina che ci hanno detto che Claudia aveva deciso di mollare: il suo passo più lento evidenziato dalle curve di crescita ben al di sotto del percentile più basso, non era stato sufficiente. È stato in quella stessa maledetta mattina che ci hanno detto che anche tu iniziavi pericolosamente ad allontanarti dalla corretta curva di crescita: *“anche Federico è più lento”*.

La mamma ha pianto.

I medici ci hanno portato in un'altra stanza. Ci hanno parlato a lungo. Io e la mamma ci tenevamo la mano sotto il tavolo, proprio come quando ci hanno detto che aspettavamo tre bimbi... Ora quei bimbi non c'erano più... ce n'era, forse, uno...

Non ricordo molto, so solo che scrivere questa pagina della nostra storia mi pesa particolarmente piccolo mio, respiro male e mi si indurisce la pancia.

Il giorno in cui Ettore iniziava a star male la mia testa ha vagato ovunque e la mamma ha pianto tanto, il giorno in cui Ettore non era più in vita ci hanno detto che Claudia non cresceva bene e quando anche Claudia ha mollato, ci hanno detto che tu, piccolo lottatore, stavi smettendo di crescere.

Anche tenere mentalmente è impossibile: i tuoi fratellini non erano mai sopravvissuti dopo i primi dubbi sulle curve di crescita, la mamma li portava ancora dentro di sé. Perché tu avresti dovuto farcela? Perché doveva essere diverso? *Si è spenta la luce*, ci hanno

proposto un supporto psicologico, forse avremmo dovuto accettarlo ma non lo abbiamo fatto. Siamo andati via, ora non so dire se abbiamo fatto bene, cosa abbiamo fatto e come abbiamo fatto, ma abbiamo tenuto, la mamma ha tenuto, per te, Federico. La luce è rimasta spenta a lungo, l'unico colore in quei giorni tristi è stato il viola del fiocco della tua Fatina. Ci ha sostenuti, incoraggiati a non cedere psicologicamente, ci ha creduto quanto noi che tu potessi farcela, ci ha argomentato su basi scientifiche, a cui eravamo oramai insensibili, che le curve di crescita erano tra loro diverse e "quella di Federico' era meglio delle altre, che magari avrebbe potuto beneficiare di spazio e alimentazione tutta per lui, che questo... che quello...

L'ulteriore pessima novità è stata che anche la mamma andava monitorata, quello che stava capitando non era sano neanche per lei, ci siamo dotati di una macchinetta elettronica per misurare la pressione sanguigna e ogni due ore mandavamo un SMS alla Fatina, che puntualmente rispondeva col suo carico di entusiasmo invitandoci a crederci. Mai e poi mai abbiamo dubitato di lei, questo è importante per due persone che soffrono, ma che mantengono un dignitoso amore verso il nascituro chiedendo per lui il meglio: *non la vita a tutti i costi, ma la possibilità di giocarsela... quella vita.*

Il contesto esterno, malato anch'esso, non ci ha aiutati neanche quella volta: è stata dura giorno dopo giorno sfogliare il *Corrierone* in cerca di notizie che oramai ci riguardavano da vicino, avendo l'accortezza di lasciarlo in ufficio per non farlo vedere alla mamma. Su *Avvenire* paragonavano in quei giorni, gli aborti terapeutici alla Germania nazista parlando di eugenetica; i telegiornali citavano donne costrette a migrare all'estero per aborti terapeutici da gravissime malformazioni al feto, raccontavano di medici di base obiettori che rifiutavano assistenza per la fecondazione, di neonatologi sempre più divisi tra quelli pronti sempre e comunque a rianimare dopo una certa età gestazionale, anche a rischio di costruire vite assurde, e quelli che più umanamente chiedevano una soglia temporale flessibile che tenesse conto della vitalità del bimbo, del non accanimento e della sproporzione delle cure, dell'informazione costante ai genitori. E in questo contesto – ogni lunedì, ogni giovedì, ogni due ore via SMS, nei consulti telefonici notturni – la tua Fatina c'era! E anche il suo capo, un Finto Orco

Cattivo, che ci accoglieva sempre con quel buffetto sulla testa della mamma.

Sono state tre settimane lunghissime, piene di tanta angoscia e di poca speranza, intervallate da sette lunghissime sedute in ospedale e ben oltre duecento misurazioni della pressione. Anche i nonni si sono alternati a Monza, per non lasciarci mai soli, cercando di alimentare le conversazioni con ogni mezzo, magari con cene piene di prodotti appulo-campani e di amici *terroni*; nessuno avrebbe voluto parteciparvi ma tutti sono stati al teatrino. La verità è che eravamo soli lo stesso: tu, la mamma, la sua pancia, io e il cane giallo. Ci siamo tanto amati in quei momenti terribili io e la mamma e ci piace pensare che anche questo ti ha dato tanta forza.

Ma i nostri riti non sono bastati ad attenuare il lieve ma inesorabile peggioramento del quadro clinico: tu crescevi sempre meno e la mamma si gonfiava sempre più, la peggiore della accoppiate sperate.

Quel venerdì di fine febbraio all'ora di pranzo è giunta la telefonata che la Fatina ci aveva preannunciato: "Tra tre ore vi aspettiamo per il ricovero!". La cosa più stupida, ora posso dirlo, è che eravamo tristi soprattutto perché convinti che non sarebbe più arrivata quella telefonata, e che avremmo potuto trascorrere ancora un fine settimana insieme. Invece no, alle cinque del pomeriggio eravamo lì. In ospedale. C'erano anche i nonni; nonno Mario piangeva a fontanella cercando di non farsi notare dalla figlia.

Dopo un quarto d'ora di attesa si è aperta una porta a vetri ed è stata ammessa a entrare per il pre-ricovero solo Elide. Dopo dieci minuti, è uscita in lacrime: "Che succede amore? Lo sapevamo no? Il ricovero è una cosa buona per te e Federico, ci siamo ripetuti questo, giusto?"

"Non è questo, l'infermiera mi ha chiesto un nome di chi può entrare in patologia della gravidanza a qualsiasi ora per le urgenze, ho dato il tuo, mi ha chiesto se sei mio marito e ho detto di no, ho sbagliato? Avrai orari limitati?" Era scossa, molto scossa, ma in realtà anche io ho temuto che quello potesse essere un problema, l'ho tranquillizzata.

Ascensore, primo piano, corridoio lungo, secondo corridoio a destra e siamo entrati in reparto. La caposala già conosceva la nostra storia. L'ospedale era pieno di quegli sguardi tra la stima e la

pietà *di chi sa*. L'ho presa da parte e ho fatto correggere la cartella del ricovero dicendo che ero *il marito*: che tristezza, che vergogna, ma ho dovuto farlo, dovevo tranquillizzare lei e me, e così te, Federico.

È stata durissima quella cena da solo, con i tuoi nonni quel venerdì sera, la prima di tante, e di tanti tristissimi momenti senza voi due! Era la prima volta che ci separavamo. Sarebbero seguiti tanti giorni fatti di SMS, telefonate, analisi, controanalisi, controllo giornaliero dei tuoi flussi di alimentazione, misurazioni del feto, pareri medici, consulti, scenari e controscenari, chiacchierate con lo psicologo, con i patologi della gravidanza e per la prima volta con i neonatologi, anche loro ipersensibili al contesto esterno, anche perché l'unica certezza in quello stadio era che, se nascevi, e vivo, saresti nato fortissimamente prematuro e con un fortissimo iposviluppo. È stato un periodo molto migliore del precedente però, e anche molto meglio di quanto ci aspettassimo: si era riattivata la speranza, quella sana. Eravamo ancora ai piedi della salita, ma questa volta in cima c'era il traguardo. In qualche modo ci pareva che dopo un paio di mesi tristi, cinici, che ci avevano completamente svuotato e depresso, in cui non sapevamo se saremmo arrivati in fondo, attraverso quel ricovero stavamo avviando la volata che avrebbe portato al parto, o per lo meno che avrebbe potuto portarci a uscire di lì in tre.

In realtà l'ansia che avevamo imparato a gestire ogni tre giorni, tra una visita ecografica e l'altra, era ora diventata bi-giornaliera, con quel controllo dei flussi e il monitoraggio ad alba e tramonto. Ma era già un altro vivere, e la mia Elide e il mio Federico erano costantemente monitorati.

Per allietare le giornate della mamma avevo anche messo su una catena di montaggio, di cui ero l'unico operaio: giornalmente andavo a noleggiare film da Blockbuster da vedere sul lettore DVD portatile che era stato il mio regalo di ricovero. Nel fine settimana invece rimpolpavo la scorta di CD musicali. Dopo il lavoro, ogni sera, andavo in ospedale, ritiravo il film visto, lo commentavamo e ne portavo uno nuovo, rapido consulto sulle analisi di giornata, spesso una sintesi con la Fatina dal fiocco viola e... un giorno in più era passato, tu eri più grande di un giorno. Era cambiato anche il nostro atteggiamento rispetto ai giorni precedenti: siamo passati dal grigio dei giorni a casa in attesa della prossima visita medica, e

festeggiare ogni singolo giorno che passava. Neanche noi ci siamo resi conto subito di quanto bravi eravamo stati a guadagnare le tre settimane precedenti al ricovero; lo abbiamo capito nelle prime chiacchierate *da ricoverati*. I neonatologi hanno iniziato a snocciolare statistiche sulle possibilità di vita “dalla ventiquattresima settimana, ora si poteva parlarne”. Quando la mamma lo ha capito ha iniziato un vostro piccolo rito: ogni giorno dalla finestra del corridoio si accarezzava la pancia e dava il *buongiorno al giorno* col suo amato Federico.

La Fatina era soddisfatta del succedersi delle giornate e del fieno in cascina. Tutti lodavano la tua vivacità, i nemici dichiarati erano quegli strani flussi, sempre in lento peggioramento e questo non faceva bene alla tua crescita. Intanto però eravamo arrivati alla settimana ventisei e la mamma era sempre più popolare in reparto, un po' per la dignità esibita malgrado il fardello multiplo nel pancino, un po' per la sua *verve* napoletana che la rendeva ormai una celebrità in tutti i reparti, con medici, ostetriche e donne delle pulizie che si affacciavano in stanza a tutte le ore per chiedere della star Federico. Ti avevamo inoltre ribattezzato Ratatouille in onore del cartone animato che io avevo visto in uno dei miei viaggi aerei e che le avevo spesso raccontato. Lo avevamo noleggiato e ci aveva messo di buon umore quel topolino cuoco, del resto le dimensioni erano le stesse! La colonna sonora invece era un misto di Chopin, Allevi, Edith Piaf, *Bolli, bolli Pentolino, Dormi coscette di pollo* e Ben Harper, scoperto per caso qualche sera prima come ospite al Festival di Sanremo. La mamma in quei giorni è diventata una grande e accanita ascoltatrice di musica, insisteva nel dire che ti avrebbe fatto bene e la tenuta dei tuoi flussi pareva darle ragione.

I medici avevano anche fissato il nostro obiettivo nella *settimana 29*. Eravamo circondati da uno strano folle entusiasmo, abbiamo capito lì per la prima volta probabilmente che anche all'interno del corpo medico c'era stato un gran dibattito sulla possibilità di riuscire a farti nascere, in parecchi ritenevano la settimana 26 un miracolo, dopo quanto successo per Qui e Qua, e questo all'opposto determinava adesso aspettative perfino ulteriori.

Una mattina la mamma mi aveva chiamato all'alba facendomi sobbalzare dal letto: “Ho fatto un sogno premonitore, tu credi ai sogni premonitori?”

“Eli, io credo sì e no nella Juve lo sai, che succede?”

“L’ho sognato... e c’erano anche Ettore e Claudia, era il 12 aprile e Claudia si avvicinava a me e mi chiedeva il permesso di invitare anche Federico a fare il girotondo con lei e con Ettore, è stato un sogno meraviglioso, un segno... li ho visti tutti e tre i miei bimbi e il 12 aprile cade nella ventinovesima vero?”

“No amore, cade un po’ più in là ma è ancora meglio, è un sogno meraviglioso. Andate a dare il *buongiorno al giorno* ora, e se riesci fai un altro po’ di nanna”. Se possibile l’ho amata ancora di più dopo quella telefonata. Le mancavano i suoi tre bimbi.

In un modo o nell’altro, eravamo arrivati alla *ventiseiesima*. Dalla data del ricovero non avevano mai misurato il peso del feto però; si erano dati tregua per questo, perché, per avere una misurazione attendibile, avevano bisogno di aspettare un po’ di tempo: il grande appuntamento era fissato per mercoledì 12 marzo, la chiamavano “la prova del nove”. E noi eravamo lì! Orgogliosi del nostro sudato *26 più 2!* Io in abiti borghesi, se la prova del nove fosse andata bene, avrei avuto tre giorni in Germania per lavoro. Non viaggiavo più da quattro mesi ormai e dall’ospedale sarei andato direttamente in aeroporto. La mamma aveva rispolverato il pigiama amuleto di Paperina. Avevamo chiesto la possibilità che io fossi presente. “Benino, la stima è di 475 grammi con una presunzione di circa 10 grammi al giorno di crescita nell’ultima settimana”. Eravamo tanto felici, il mio viaggio a Dresda era stata tutta una statistica: *obiettivo 29 settimane, obiettivo 700 grammi!!* Una follia pensare di gioire per così poco – il peso di tre panini –, *Una follia per chi non l’ha vissuta, non per noi!*

Il tam tam dal venerdì sera era diventato particolarmente preoccupato: flussi in peggioramento. Il sabato e la domenica infine i flussi erano ulteriormente e rapidamente peggiorati, il viso dei nostri interlocutori era tornato a essere mediamente cupo; non il sorriso della tua Fatina, amore mio, lei continuava a snocciolare fondamentali scientifici che ci tiravano su. Il flusso peggiore era stato quello del lunedì sera, anche l’umore non era al massimo. La notizia bella della giornata era che se ogni giorno *il buongiorno al giorno* era importante, il lunedì *il buongiorno al giorno* era anche *buongiorno alla settimana*: eravamo entrati nella *ventisettesima*.

E siamo giunti a ieri sera. In realtà a due sere fa, se guardo l’orologio è già l’alba del 19 marzo mentre scrivo.

Bene, quella sera avevamo parlato al telefono sino a tardi: per la prima volta i medici avevano accennato alla mamma della possibilità di tirarti fuori, i monitoraggi confortavano sulla tua vivacità e buona salute, i tuoi calcetti erano il vero toccasana della mamma, la sua benzina; i flussi, per contro, confermavano che ti arrivava poca pappa e interromperla senza accorgersene sarebbe diventato letale. La telefonata delle sei e trenta di ieri portava finalmente una bella notizia: anche il primo monitoraggio della giornata era perfetto! Evvai! Qualche ora di sollievo fino al misuramento dei flussi!

Il flusso invece era una merda, peggio di quello della sera prima! Ad annunciarmelo una Elide in panico e in lacrime: “Mi hanno detto che forse mi operano domani! È presto amore, è presto, perché tutte a noi? Perché tutte a noi? Io e Fefy volevamo la ventinovesima!”

“Amore, è dall’inizio di questa storia che non abbiamo quello che desideriamo, l’importante è fare la cosa migliore per lui, se c’è il rischio che muoia, che soffra, che tu stia male, meglio procedere in fretta, a che serve guadagnare qualche giorno? Forza amori, forza tenete duro, se i miei calcoli sono giusti siamo a quasi 550 grammi. Era la soglia che i medici stimavano come massimo risultato sino a qualche tempo fa: mezzo chilo e ventisette settimane, forza cuccioli, forza!! Siete dei miti a essere arrivati sin qui. Entro in riunione, vai a sentire un po’ di musica con Federico, ti chiamo dopo e tu chiama quando vuoi...” Sarà passata sì e no un’ora e il telefono ha squillato ancora, quel “*Muoviti, corri Pi*”, mi rimbombava ancora in testa, così come quel “*Corri Pi, ho paura, per Federico, ho paura...*”

### **19 marzo, mercoledì, ore 6.00**

È stata una giornata difficile, è stato un periodo di vita difficile. Sei nato, ma sei rinchiuso in una culla meno comoda. Tieni duro, tenete duro, amori miei. Sono le sei e sono ancora nel letto. Penso ancora, e mi giro e rigiro, sudo.

È stata una giornata dura, alla fine meno difficile di tante che l’hanno preceduta, ho tante immagini negli occhi: io che indico i pugni a Elide, lei nel bagno che mi chiamava in lacrime perché le

avevano annunciato il parto, io sudato in quel parcheggio, il traffico, il gran caldo, la tipa con Federico in braccio che urla “420!”, io che mi lavo le mani, la nonnina dell’ABIO che parla, l’acquario, le spie che suonano, le spie che risuonano, le spie ancora, la mamma parcheggiata senza bimbo, il suo orgoglio, i suoi occhi, lei che mi racconta di aver sentito il vagito, la Fatina che ci fa i complimenti per aver fatto il miracolo, l’infermiera di colore, e ancora il caldo, gli ultimi mesi, il dolore, il pianto, le domande, la macchinetta della pressione, il divano, i nomi...

Sono stanco, avrei dovuto dormire, ma scrivere mi ha fatto bene. Ora devo alzarmi, sono papà.

☞ Piango. Dormo un po’ poi piango ancora. Mi tengo il dolore alla ferita senza chiedere antidolorifici perché ho bisogno di un alibi per piangere di nuovo.

Quanta paura mi aspetta? Sono stanca, già stancata dalla gravidanza e ora ho più paura di prima. Non sento più l’ottimismo degli ormoni, sento solo il vuoto, la sconfitta, il peso del mondo sulle spalle. Ricordo l’ultima volta che sono stata felice. Avevo l’ecografo sulla pancia che muovendosi lento vi inquadrava tutti e tre: Ettore sempre col dito in bocca piedi contro piedi con te; il tuo viso poggiato a quello di Claudia; siete rimasti guancia a guancia finché non è morta. La verità è che non ho portato a termine il mio compito, ho tradito la più naturale delle circostanze. Povero mio pulcino, solo in una culla di vetro. ☞